

IL POEMA CAVALLERESCO



CANZONI DI GESTA E ROMANZI CORTESI

IL PRIMO GENERE A SVILUPParsi IN
LINGUA D'OIL (NORD ELLA FRANCIA)
E' L'**EPICA CAROLINGIA**

1080-90: **CHANSON DE ROLAND**
BASATA SU UN EPISODIO DELL'EPOCA
CAROLINGIA
RIELABORATO DALLA **LEGGENDA**
POPOLARE
(I BASCHI DIVENTANO MORI)
ALL'EPOCA DELLE **CROCIATE**
FIRMATO DA **TUROLDO**

IL POEMA DA' ORIGINE A UN FILONE
DI **CANZONI DI GESTA**
(**CICLO CAROLINGIO**) SULLE LOTTE DEI
PALADINI CONTRO I MORI



AL CENTRO DELLA NARRAZIONE EPICA VI
E' LA LOTTA CONTRO UN **NEMICO**
ETERNO IDENTIFICATO CON IL **MALE**

LA CANZONE DI GESTA CELEBRA I **VALORI**
CRISTIANI NELLA LOTTA CONTRO I
SARACENI

E INSIEME I **VALORI DELLA NOBILTA'**
FEUDALE:

- **CORAGGIO IN BATTAGLIA**
- **FEDELTA' ALL'IMPERATORE**
- **AMOR DI PATRIA**



ACCANTO AL GENERE EPICO FIORISCE IL
ROMANZO

(INTESO IN GENERE COME **TESTO
NARRATIVO** IN VERSI O IN PROSA
SULLE **AVVENTURE DEI CAVALIERI
MEDIEVALI**)

IN PARTICOLARE DELLA **TAVOLA
ROTONDA: CICLO BRETONE**)

L'AUTORE PRINCIPALE E' **CHRETIEN DE
TROIES**

- AMBIENTAZIONE ESOTICA E
MERAVIGLIOSA
- PRESENZA DELLA **MAGIA**
(MAGHI, FATE, INCANTESIMI:
MERLINO)
- RILIEVO DATO ALLA
TEMATICA AMOROSA
(TRISTANO E ISOTTA,
LANCILLOTTO E GINEVRA)



LA LETTERATURA FRANCO – VENETA E I CANTARI

I POEMI CAVALLERESCHI FRANCESI SI DIFFONDONO
RAPIDAMENTE IN **ITALIA NEL XIV SECOLO**

IN **AREA PADANO-VENETA** PRENDE AVVIO UNA TRADIZIONE
LETTERARIA AUTONOMA FRUTTO DI **AUTORI ANONIMI**

- CHE SI SERVONO DI UNA **LINGUA IBRIDA** (META' FRANCESE, META' DIALETTO VENETO)
- INTRODUCONO NUOVI EPISODI PIU' ADEGUATI AD UN **PUBBLICO DI CITTADINI E MERCANTI**

IN **TOSCANA** NASCONO I **CANTARI** CHE COMINCIANO AD
ADOTTARE L'**OTTAVA RIMA**

L'AUTORE PIU' CELEBRE E' **BOCCACCIO**

MA DI SOLITO SI TRATTA DI ANONIMI ARTISTI DI STRADA
(**CANTERINI**: ANTONIO PUCCI, ANDREA DA BARBERINO)

AL TONO EPICO SUBENTRA UN **TONO PIU' BASSO** (DALLA
MALINCONIA ALLA BIZZARRIA)



LUIGI PULCI IL MORGANTE



NATO A **FIRENZE** NEL 1432 MORTO NEL 1484

FREQUENTA LA CERCHIA DEI **MEDICI**
RAPPRESENTANDONE L'ANIMA
PIU' **POPOLARE** E MENO RAFFINATA
(IN CONTRAPPOSIZIONE AL POLIZIANO)

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto pareva tutto fosco.
Dette del capo del battaglia un picchio
in terra, e disse: "Costui non conosco";
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitòe al passo.

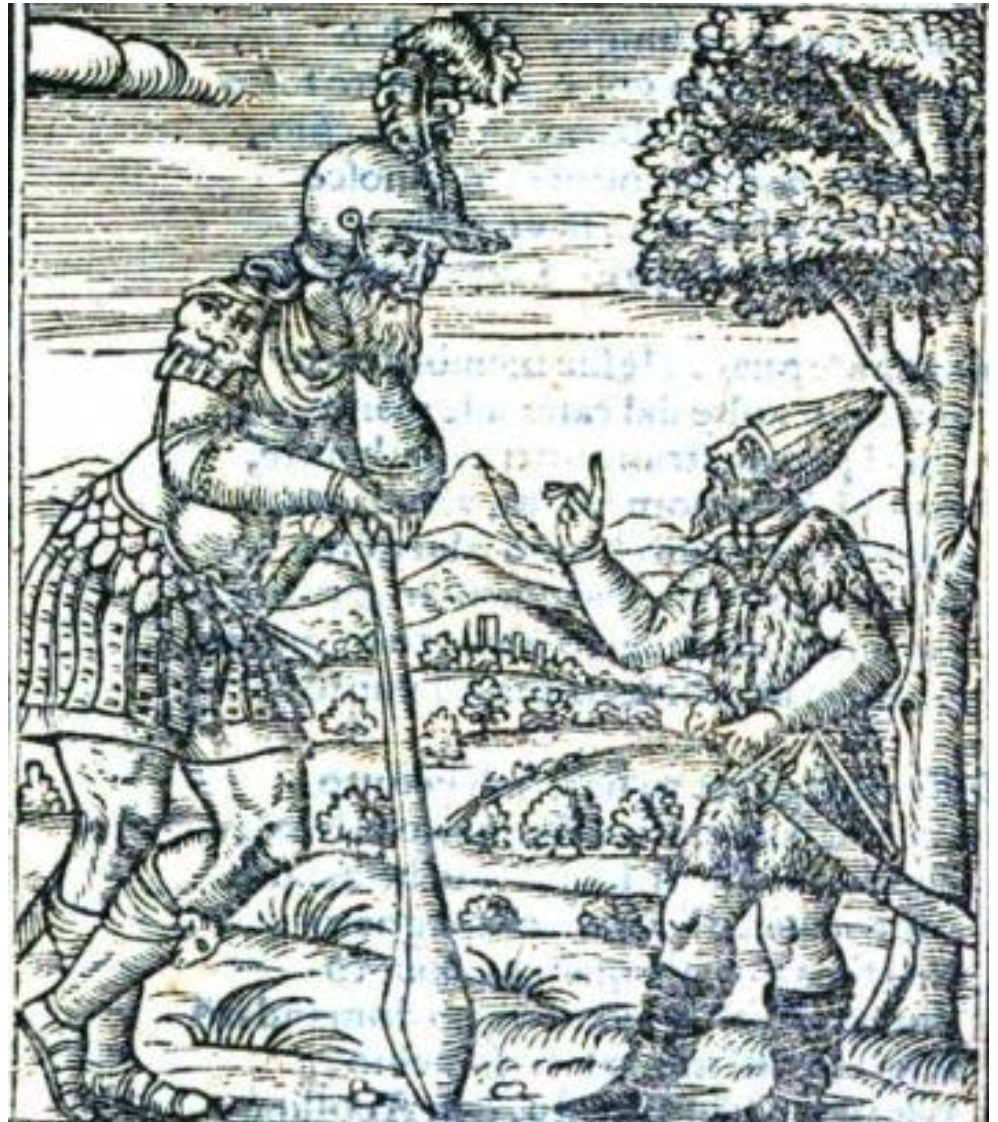
Morgante guata le sue membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -
Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto. -

Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a camin quel che è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -

Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,
io non credo più al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuoi arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;

e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e l' vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e deriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;

ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:
per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.



Questa fede è come l'uom se l'arrega.
Vuoi tu veder che fede sia la mia?,
che nato son d'una monaca greca
e d'un papasso in Bursia, là in Turchia.
E nel principio sonar la ribeca
mi dilettaì, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettore e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.



Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso.
Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco;

anzi quanti ne son giù nello inferno:
io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai lo state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durassi il mondo eterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.



MATTEO MARIA BOIARDO

ORLANDO INNAMORATO

MATTEO MARIA BOIARDO CONTE DI
SCANDIANO (1440/1 – 1494)

AL SERVIZIO DEGLI ESTENSI, TRASCORRE
GRAN PARTE DELLA SUA VITA ALLA
CORTE DI FERRARA

OPERANDO ANCHE COME COMANDANTE
MILITARE A MODENA E REGGIO

NEL 1476 COMINCIA A COMPORRE
L'**ORLANDO INNAMORATO** CHE LASCIA
INCOMPIUTO AL IX CANTO

INOLTRE PUBBLICA LE LIRICHE AMOROSE
DEGLI **AMORES**



ALLA CORTE ESTENSE LE GESTA DEI PALADINI,
DA ARGOMENTO DI INTRATTENIMENTO
POPOLARE
DIVENTANO MATERIA DI **LETTERATURA
RAFFINATA**



Signori e cavallier che ve adunati
 Per odir cose dilettose e nove,
 Stati attenti e quieti, ed ascoltati
 La bella istoria che 'l mio canto muove;
 E vedereti i gesti smisurati,
 L'alta fatica e le mirabil prove
 Che fece il franco Orlando per amore
 Nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par già, signor, meraviglioso
 Odir cantar de Orlando innamorato,
 Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,
 È da Amor vinto, al tutto subiugato;
 Né forte braccio, né ardire animoso,
 Né scudo o maglia, né brando affilato,
 Né altra possanza può mai far difesa,
 Che al fin non sia da Amor battuta e presa.



Questa novella è nota a poca gente,
 Perché Turpino istesso la nascose,
 Credendo forse a quel conte valente
 Esser le sue scritture dispettose,
 Poi che contra ad Amor pur fu perdente
 Colui che vinse tutte l'altre cose:
 Dico di Orlando, il cavalliero adatto.
 Non più parole ormai, veniamo al fatto.

LUDOVICO ARIOSTO

NASCE A **REGGIO EMILIA** NEL **1474**
DA UN IMPORTANTE NOBILE FERRARESE
AL SERVIZIO DEGLI ESTENSI

COSTRETTO A STUDI GIURIDICI, SI
APPASSIONA INVECE PER LA
LETTERATURA LATINA

NEL 1503 ENTRA AL SERVIZIO DEL
CARDINALE IPPOLITO PER IL QUALE
COMPIE VARIE MISSIONI DI
RAPPRESENTANZA

IL CARDINALE NON APPREZZA LE SUE
PRIME OPERE (**CARMINA** LATINI, **RIME**
VOLGARI D'AMORE, **COMMEDIE** LA
CASSARIA, I SUPPOSITI)

SFOGA IL SUO MALUMORE NELLE **SATIRE**

Apollo, tua mercé, tua mercé, santo
collegio de le Muse, io non possiedo
tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

«Oh! il signor t'ha dato...» io ve 'l conciedo,
tanto che fatto m'ho più d'un mantello;
ma che m'abbia per voi dato non credo.

Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello
voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
mandare al Culiseo per lo sugello.

Non vuol che laude sua da me composta
per opra degna di mercé si pona;
di mercé degno è l'ir correndo in posta.

A chi nel Barco e in villa il segue, dona,
a chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
nel pozzo per la sera in fresco a nona;

vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
se levino a far chiodi, sì che spesso
col torchio in mano addormentato caschi.

NEL 1516 PUBBLICA LA PRIMA EDIZIONE
DELL' **ORLANDO FURIOSO**

L'ANNO DOPO ROMPE CON IL CARDINALE
IPPOLITO E NEL 1518 ENTRA AL SERVIZIO DEL
DUCA ALFONSO

NEL 1521 PUBBLICA UNA SECONDA
EDIZIONE DEL FURIOSO

DOPO UN PERIODO COME COMMISSARIO
DUCALE IN **GARFAGNANA**, DOVE RIVELA
BUONE DOTI DI AMMINISTRATORE,
TRASCORRE GLI ULTIMI ANNI A FERRARA
ACCANTO AD **ALESSANDRA BENUCCI**

COMPONENDO ANCORA TRE **COMMEDIE** (*I
STUDENTI, IL NEGROMANTE, LA LENA*)

E CURANDO LA TERZA E DEFINITIVA
EDIZIONE DEL **FURIOSO**

MUORE A FERRARA NEL 1533

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;
più grato fòra essergli stato appresso.

E se in cancellaria m'ha fatto socio
a Melan del Constabil, sì c'ho il terzo
di quel ch'al notaio vien d'ogni negocio,

gli è perché alcuna volta io sprono e sferzo
mutando bestie e guide, e corro in fretta
per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron: tuoi versi getta
con la lira in un cesso, e una arte impara,
se beneficii vuoi, che sia più accetta.



ORLANDO FURIOSO

NEL 1516 ARIOSTO PUBBLICA LA PRIMA EDIZIONE
NEL 1532 L'EDIZIONE DEFINITIVA IN **46 CANTI**

SI PRESENTA COME CONTINUAZIONE DELL'INNAMORATO
DEL BOIARDO

I FILONI DOMINANTI DELLA TRAMA SONO:

- IL MOTIVO EPICO DELLA **GUERRA FRA CRISTIANI E MORI**
VISTO SOTTO IL PUNTO DI VISTA DELLA
CELEBRAZIONE DEI **VALORI CAVALLERESCHI**
- IL **MOTIVO ROMANZESCO** DELL'INCHIESTA (TUTTI
SONO ALLA RICERCA DI QUALCOSA)
- IL MOTIVO DELL'**AMORE** MOTORE DELLE VICENDE
UMANE
CHE PORTA **ORLANDO** ALLA **PAZZIA**
- IL MOTIVO DELLA **FORTUNA** CHE DOMINA L'AZIONE
UMANA
E QUELLO DELLA **MAGIA**



1. Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
le cortesie, l'audaci imprese io canto
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculeo prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte, e d'opera d'inchiestro;
né che poco io vi dia da imputar sono;
che quanto io posso dar, tutto vi dono.



4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
l'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando che gran tempo innamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti, e immortal trofei
in Ponente con essa era tornato
dove sotto i gran monti Pirenei
con la gente di Francia e de Lamagna
re Carlo era attendato alla campagna

6 per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia
d'aver condotto l'un d'Africa quante
genti erano atte a portar spada e lancia
l'altro d'aver spinta la Spagna inante
a destruzion del bel regno di Francia.
E cosi Orlando arrivò quivi a punto
ma tosto si pentì d'esservi giunto:

7 Che vi fu tolta la sua donna poi,
ecco il giudizio human come spesso erra!
Quella che dagli esperi ai liti eoi
avea difesa con sì lunga guerra
or tolta gli è fra tanti amici suoi
senza spada adoprar: ne la sua terra
il savio imperator ch'estinguer volse
un grave incendio, fu che gli la tolse

LA TRACCIA CHE UNISCE
IL **FURIOSO** ALL'INNAMORATO
E' LA **FUGA DI ANGELICA**
ALLA QUALE SI INTRECCIANO
MILLE ALTRE AVVENTURE
E PERSONAGGI



LA TRACCIA CHE UNISCE
IL **FURIOSO** ALL'INNAMORATO
E' LA **FUGA DI ANGELICA**
ALLA QUALE SI INTRECCIANO
MILLE ALTRE AVVENTURE
E PERSONAGGI



- 8 Nata pochi dì inanzi era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
che entrambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;
- 9 in premio promettendola a quel d'essi,
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
degli infideli più copia uccidessi,
e di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigioniero,
e restò abbandonato il padiglione.
- 10 Dove, poi che rimase la donzella
ch'esser dovea del vincitor mercede,
inanzi al caso era salita in sella,
e quando bisognò le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco, e ne la stretta via
rincontrò un cavallier ch'a piè venìa.

11 Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
e più leggier correa per la foresta,
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
non volse piede inanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.

12 Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'angelico sembiante e quel bel volto
ch'all'amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno a dietro volta,
e per la selva a tutta briglia il caccia;
né per la rara più che per la folta,
la più sicura e miglior via procaccia:
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù di giù, ne l'alta selva fiera
tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo;
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere.



- 15 Quanto potea più forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
ben che di timor pallida e turbata,
e sien più dì che non n'udì novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.
- 16 E perché era cortese, e n'avea forse
non men de' dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
m'al paragon de l'arme conosciuti.
- 17 Cominciar quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
che quanto può menar de le calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.
- 18 Poi che s'affaticar gran pezzo invano
i dui guerrier per por l'un l'altro sotto,
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto;



fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavallier di Spagna fece motto,
sì come quel ch'ha nel cuor tanto fuoco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.

- 19 Disse al pagan: - Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
se questo avvien perché i fulgenti rai
del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
di farmi qui tardar che guadagno hai?
che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
non però tua la bella donna fia;
che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
di chi esser de' si provi con la spada:
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno. -

21 Al pagan la proposta non dispiacque:
così fu differita la tenzone;
e tal tregua tra lor subito nacque,
sì l'odio e l'ira va in oblivione,
che 'l pagano al partir da le fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone:
con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
e per l'orme d'Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fé diversi,
e si sentian degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
e pur per selve oscure e calli obliqui
insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
ove una strada in due si dipartiva.



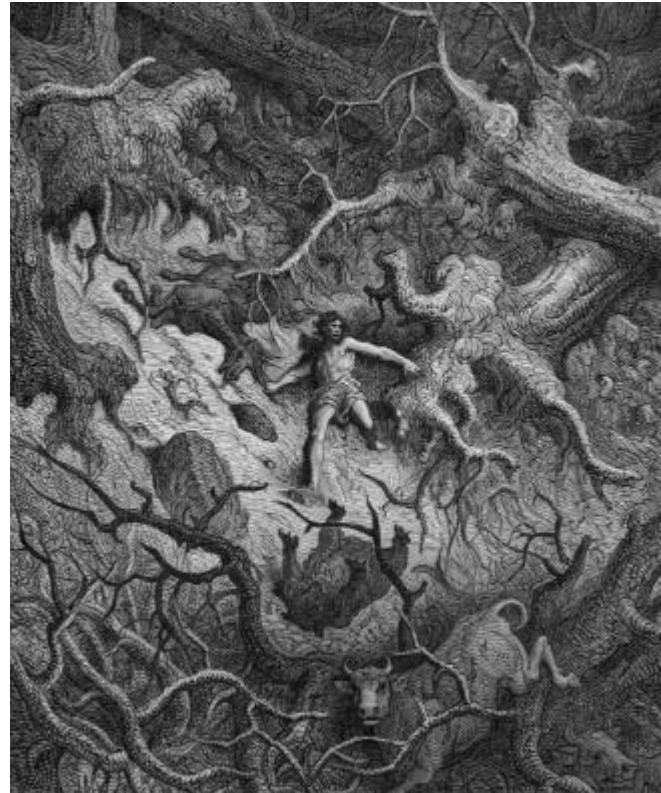
102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
fu certo esser di man de la sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
ove sovente con Medor veniva
da casa del pastore indi vicina
la bella donna del Catai regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi
legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel ch'al suo dispetto crede:
ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: - Conosco io pur queste note:
di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse ch'a me questo cognome mette. -
Con tali opinion dal ver remote
usando fraude a sé medesimo, stette
ne la speranza il malcontento Orlando,
che si seppe a se stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinuova,
quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
come l'incauto augel che si ritrova
in ragna o in visco aver dato di petto,

L'EPISODIO CHE DA IL TITOLO AL POEMA
E' QUELLO CHE NARRA DELLA **PAZZIA DI
ORLANDO** QUANDO APPRENDE CHE
ANGELICA E MEDORO SI SONO AMATI NEL
BOSCO (XXIII CANTO)



quanto più batte l'ale e più si prova
di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
a guisa d'arco in su la chiara fonte.

106 Aveano in su l'entrata il luogo adorno
coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
più che in altro dei luoghi circostanti,
scritti, qual con carbone e qual con gesso,
e qual con punte di coltelli impresso.

107 Il mesto conte a piè quivi discese;
e vide in su l'entrata de la grotta
parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
ed era ne la nostra tale il senso:

108 - Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
spelunca opaca e di fredde ombre grata,
dove la bella Angelica che nacque
di Galafron, da molti invano amata,
spesso ne le mie braccia nuda giacque;
de la commodità che qui m'è data,
io povero Medor ricompensarvi
d'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

109 e di pregare ogni signore amante,
e cavalieri e damigelle, e ognuna
persona, o paesana o viandante,
che qui sua volontà meni o Fortuna;



ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante
dica: benigno abbiate e sole e luna,
e de le ninfe il coro, che proveggia
che non conduca a voi pastor mai greggia. -

110 Era scritto in arabico, che 'l conte
intendea così ben come latino:
fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
prontissima avea quella il paladino;
e gli schivò più volte e danni ed onte,
che si trovò tra il popul saracino:
ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel che v'era scritto;
e sempre lo vedea più chiaro e piano:
ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento
sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza e bassa;
né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)
alle querele voce, o umore al pianto.

114 Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
possa esser che non sia la cosa vera:
che voglia alcun così infamare il nome
de la sua donna e crede e brama e spera,
o gravar lui d'insopportabil some
tanto di gelosia, che se ne pera;
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debil speme
sveglia gli spiriti e gli rifranca un poco;
indi al suo Brigliaduro il dosso preme,
dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
sente cani abbaiar, muggiare armento:
viene alla villa, e piglia alloggiamento.



116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
a un discreto garzon che n'abbia cura;
altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quiete,
tanto ritrova più travaglio e pena;
che de l'odiato scritto ogni parete,
ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
che teme non si far troppo serena,
troppo chiara la cosa che di nebbia
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a se stesso;
che senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
da sua tristizia, e che voria levarla,
l'istoria nota a sé, che dicea spesso
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
ch'a molti dilettevole fu a udire,
gl'incominciò senza rispetto a dire:

119 come esso a prieghi d'Angelica bella
portato avea Medoro alla sua villa,
ch'era ferito gravemente; e ch'ella
curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
ma che nel cor d'una maggior di quella
lei ferì Amor; e di poca scintilla
l'accese tanto e sì cocente fuoco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120 e senza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
da troppo amor costretta si condusse
a farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
ch'alla sua dipartenza, per mercede
del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusion fu la secure
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
poi che d'innnumerabil battiture
si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:
per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122 Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(che resta solo e senza altrui rispetto),
giù dagli occhi rigando per le gote
sparge un fiume di lacrime sul petto:
sospira e geme, e va con spesse ruote
di qua di là tutto cercando il letto;
e più duro ch'un sasso, e più pungente
che se fosse d'urtica, se lo sente.

123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
che nel medesmo letto in che giaceva,
l'ingrata donna venutasi a porre
col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
né con minor prestezza se ne leva,
che de l'erba il villan che s'era messo
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
immantinente in tant'odio gli casca,
che senza aspettar luna, o che l'albore
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
e quando poi gli è avviso d'esser solo,
con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
né la notte né 'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
sul terren duro al scoperto giace.
Di sé si meraviglia ch'abbia in testa
una fontana d'acqua sì vivace,
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé così nel pianto.



129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e allo spuntar de la diurna fiamma
lo tornò il suo destin sopra la fonte
dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sì, ch'in lui non restò dramma
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
in cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra né gielo
a pastor mai non daran più, né a gregge:
e quella fonte, già si chiara e pura,
da cotanta ira fu poco sicura;

131 che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gittar ne le bell'onde,
fin che da sommo ad imo sì turbolle
che non furo mai più chiare né monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
e cominciò la gran follia, sì orrenda,
che de la più non sarà mai ch'intenda.

DAL POEMA CAVALLERESCO AL POEMA EROICO

CON LA **PACE DI
CATEAU CAMBRESIS**
(1559) L' ITALIA
PASSA SOTTO IL
**DOMINIO
SPAGNOLO**



MENTRE LO SVILUPPO DELLA
RIFORMA PROTESTANTE SOTTRAE
ALLA CHIESA IL CONTROLLO DI TUTTA
L'EUROPA CENTRO-SETTENTRIONALE

LA REAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA
(**CONCILIO DI TRENTO**, 1545-1563)

RIGUARDA ANCHE LA **CULTURA**

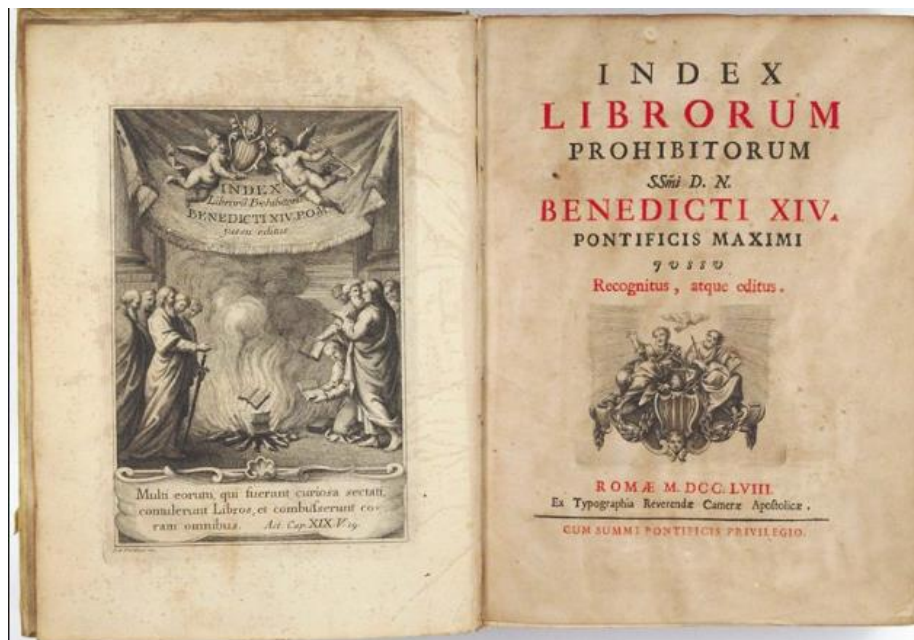
LA **CHIESA** ACCENTUA IL SUO **CONTROLLO**,
LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DI
POSIZIONI ERETICHE ATTRAVERSO LA
CONGREGAZIONE DEL SANT'UFFIZIO CHE
DIRIGE IL **TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE**

L' **INDICE DEI LIBRI PROIBITI** E IL
CONTROLLO DELLA STAMPA E DELLE **OPERE
D'ARTE**

(«RASSETTATURA» DEL *DECAMERON*)

L' AZIONE DELLA **COMPAGNIA DI GESU'** -
LEGATA DA OBBEDIENZA ASSOLUTA AL
PONTEFICE)

IMPEGNATA NELL' **EVANGELIZZAZIONE** E
NELL' **INSEGNAMENTO** (FORMAZIONE
DELLA CLASSI DIRIGENTI)



IL **GIRO DI VITE** RIGUARDA NON SOLO L'
EDITORIA MA ANCHE LE **ACCADEMIE** E LE **CORTI**

NEL CONTEMPO ENTRA IN **CRISI** IL **CLASSICISMO**
RINASCIMENTALE BASATO SULLE IDEE DI ORDINE,
EQUILIBRIO ED ARMONIA

E SI AFFERMA LA TENDENZA ALLA ROTTURA
DEGLI EQUILIBRI IN FAVORE DELL' IRRAZIONALE E
DEI CONTRASTI (**MANIERISMO**)

APRENDO LA STRADA AL BAROCCO

LA TRADUZIONE DELLA **POETICA DI ARISTOTELE**
(1536) APRE UN DIBATTITO SUL **PRINCIPIO DI**
IMITAZIONE

ARISTOTELE AVEVA ANALIZZATO LE OPERE
LETTERARIE GRECHE PER TRARNE DELLE **REGOLE**
RIGUARDANTI LE **FORME** E GLI **STILI**

IN PARTICOLARE LE TRE **UNITA' DI LUOGO,**
TEMPO E AZIONE E IL CONCETTO DI **VEROSIMILE**

SI AFFERMA IL **POEMA EROICO** CON UNO **STILE** E
CONTENUTI PIU' SOLENNI E CLASSICI



TORQUATO TASSO

NASCE A **SORRENTO** NEL **1544**

PERDE LA MADRE DA BAMBINO E SEGUE IL PADRE
IN DIVERSE **CORTI** (URBINO, VENEZIA)

COMINCIA MOLTO PRESTO LA STESURA DI **POEMI
EROICI** (*IL GIERUSALEMME, IL RINALDO*)

DA STUDENTE A PADOVA COMINCIA A COMPORRE
RIME PREVALEMENTEMENTE AMOROSE

IMPORTANTI SONO I **DISCORSI DELL'ARTE POETICA**
IN CUI TEORIZZA UNA NUOVA EPICA CHE
INSERISCA NEL **VEROSIMILE** (SECONDO I DETTAMI
ARISTOTELICI) IL **MERAVIGLIOSO** DEI POEMI
CAVALLERESCHI (AMORI, MAGIE)

NEL 1566 ENTRA AL SERVIZIO DEGLI **ESTENSI A
FERRARA**

INIZIANDO UN PERIODO FELICE COME POETA DI
CORTE (SCRIVE L' **AMINTA**)



Qual rugiada o qual pianto,
quai lagrime eran quelle
che spargere vidi dal notturno manto
e dal candido volto de le stelle?
E perchè seminò la bianca luna
di cristalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perchè ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno?
Fur segui forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

NEL 1575 CONCLUDE LA PRIMA BOZZA DI UN POETA
SULLA PRIMA CROCIATA CHE PENSA DI INTITOLARE
GOFFREDO

PRESO DA **SCRUPOLI LETTERARI E RELIGIOSI** LO FA
ESAMINARE DA POETI E TEOLOGI E LO **RISCRIVE** COME
GERUSALEMME LIBERATA

MATURA UNA MALATTIA NERVOSA PERSECUTORIA
CHE LO PORTA AD ESSERE **RINCHIUSO COME PAZZO**
DURANTE LA PRIGIONIA SCRIVE 28 **DIALOGHI** DI
DIVERSA MATERIA

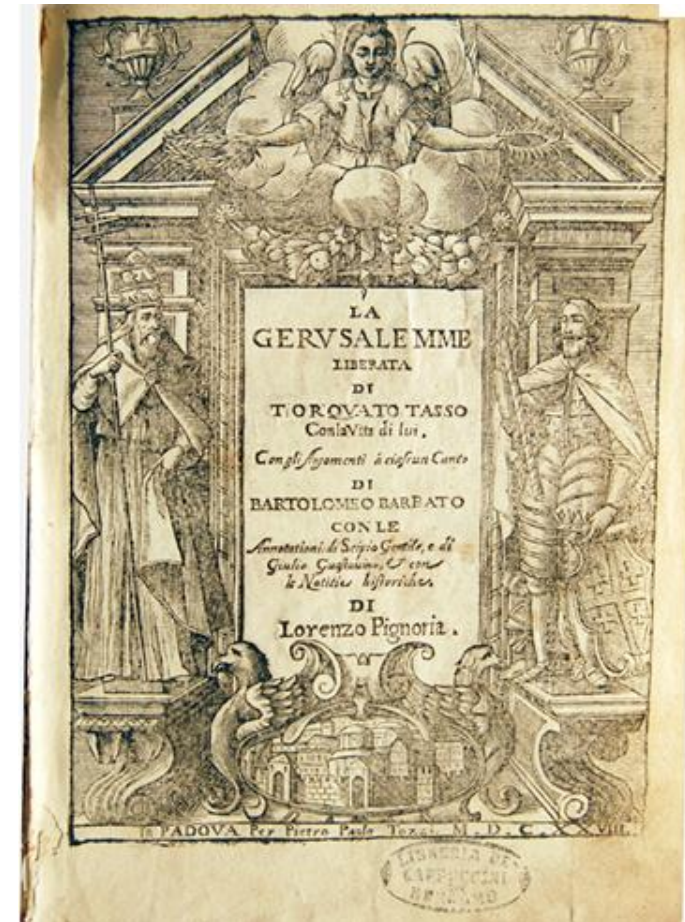
MEL 1581 VIENE PUBBLICATA SENZA IL SUO
PERMESSO **LA GERUSALEMME LIBERATA**
CHE OTTIENE UN GROSSO SUCCESSO MA SCATENA
MOLTE **POLEMICHE** CON GLI AMMIRATORI DI ARIOSTO

LIBERATO, TRASCORRE GLI ULTIMI ANNI IN **CONTINUI**
VIAGGI SENZA TROVARE UNA DEFINITIVA
SISTEMAZIONE

SCRIVE ALTRE OPERE (*IL TORRISMO*, *IL MONDO*
CREATO) E RISCRIVE IL POEMA COME **GERUSALEMME**
CONQUISTATA (UNICA APPROVATA)

A CARATTERE PIU' RELIGIOSO E MENO ROMANZESCO

MUORE A ROMA NEL 1595



1 Canto l'arme pietose e 'l capitano
che 'l gran sepolcro liberò di cristo.
molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto;
e in van l'inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.
il ciel gli diè favore, e sotto a i santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2 O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicono,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

3 Sai che là corre il mondo ove più versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero, condito in molli versi,
i più schivi allettando ha persuaso.

così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

4 Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, e fra gli scogli
e fra l'onde agitato e quasi absorto,
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che quasi in voto a te sacrate i' porto.
forse un dì fia che la presaga penna
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5 E' ben ragion, s'egli averrà ch'in pace
il buon popol di cristo unqua si veda,
e con navi e cavalli al fero Trace
cerchi ritòr la grande ingiusta preda,
ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace,
l'alto imperio de' mari a te conceda.
emulo di Goffredo, i nostri carmi
intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

CANTO XII: IL DUELLO FRA TANCREDI E CLORINDA

52 Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
degn a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte,
che corri sí?" Risponde: "E guerra e morte.«

53 "Guerra e morte avrai;" disse "io non rifiuto
darlati, se la cerchi", e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54 Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55 Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

56 L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57 Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe; e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.

58 L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59 Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60 "Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore."

61 Risponde la feroce: "Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
un di quei due che la gran torre accese."
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: "In mal punto il dicesti"; indi riprese
"il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta."



62 Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili in guerra. Oh fera pugna,
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.

63 Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse,
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse,
tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno
da quel sospinti a giunger danno a danno.

64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
e la veste, che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65 Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di carità, di speme:
virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.



66 "Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave."
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67 Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolsse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68 Non morí già, ché sue virtù accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno a dar si volse
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolsse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: "S'apre il cielo; io vado in pace."

69 D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste viole,
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliere in vece di parole
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

